# AMICIZIA CON IL LIBRO

### di DINA BERTONI JOVINE

Il libro ha fatto la sua battaglia in questi giorni di nebbia e di freddo, in un'atmosfera di pretto carattere natalizio propizia alla lettura. I rappresentanti del governo, spinti da suggestioni nate per forza spontanea dalle categorie di persone più direttamente interessate alla diffusione della cultura e dall'esempio delle iniziative democratiche, hanno organizzato questa solenne uscita del libro in sale storiche, in palazzi sontuosi dove un più immediato e confidenziale contatto fra il libro e i lettori è avvenuto con la dovuta solennità.

Occorre dire subito che la manifestazione, al centro, ha avuto carattere di grande decoro; il libro ha impostato la sua battaglia senza frastuono eccessivo, ma con la partecipazione attenta del popolo. Si è presentato nella sua veste migliore senza tradire il suo carattere; le copertine hanno saputo rivelare con discrezione l'incanto del loro segreto.

Il flusso del pubblico è stato continuo, senza tramutarsi in affollamento: un pubblico di professori, studenti, operai, preti e ragazzi, ciascuno premuto da un suo particolare interesse. Gli editori si sono presentati con quanto di più nobile hanno creato nella loro difficile attività; attività che, per alcuni di essi, ha dietro di sè decenni di nobilissima tradizione: arte, scienza, critica, storia, saggistica, politica, narrativa, poesia, enciclopedie e vocabolari, traduzioni, favole, leggende e miti: un patrimonio grande che si è offerto al pubblico, tutto disteso, in un solo colpo d'occhio. Al di fuori di poche eccezioni, in gran parte riscontrate tra i libri per ragazzi i quali si notavano troppo spesso per copertine di gusto assai dubbio e che rivelavano anche un contenuto invecchiato e retrivo, la produzione esposta dava l'impressione di una raffinata compostezza.

Se ne poteva trarre, subito, una legittima ragione d'orgoglio.

* * *

A questa impressione d'orgoglio preparavano anche i grafici esposti nell'ingresso che mettevano il pubblico al corrente degli indici più significativi dell'attuale produzione. Quegli indici rivelavano che in Italia, nell'anno 1951, si è stampata una nuova opera per ogni 4.895 abitanti, mentre in Francia se ne è stampata una ogni 9.721 abitanti, e in Inghilterra una ogni 6.642; senza contare gli Stati Uniti dove la proporzione è scesa ad un'opera ogni 13.860 abitanti.

Un altro grafico sul prezzo dei libri raffrontava il costo medio di ogni volume fra gli stessi Stati: Stati Uniti lire 2.291, Francia 1.621, Inghilterra 1.126, Italia 1.116. Un altro ancora metteva in evidenza la ripresa dell'editoria dopo le vicende della guerra: il 39 % di aumento nel 1948 rispetto al 1947 e via via degradando fino all'aumento del 12 % nel 1951 rispetto al 1950. Oggi — dice il grafico in questione — abbiamo quasi raggiunto il livello del 1938.

Questa è la risposta che la cultura ufficiale italiana dà alle pressioni un po' allarmate di tutti coloro che vedono, nella vita odierna, i sintomi di una scarsa vitalità del libro: ed è una risposta che in questa solenne mostra ricca della migliore messe di tutta l'editoria italiana, dove il pubblico si sofferma con discreto brusio, come in un tempio, può essere consolante.

* * *

Pure qualche incrinatura è apparsa anche nell'ottimismo di questa impostazione. E' venuto fuori che la tiratura media del libro italiano è di 3.000 unità; e che le tirature di 5.000 copie devono ritenersi eccezionali. Su quarantotto milioni di abitanti tremila copie rappresentano una proporzione di un libro per ogni sedicimila persone. L'evidenza di questo rapporto ha tirato in ballo alcuni argomenti che hanno lasciato gli uditori pieni di dubbi e di problemi. Gli italiani comprano pochi libri perchè sono poveri o perchè sono ignoranti? O — aggiungiamo noi — perchè la produzione è in gran parte invecchiata proprio per eccesso di spirito conservatore che, nel campo della cultura, si può identificare in certo senso con la difesa ad oltranza del «gusto della lettura umanistica»?

La questione è stata abilmente elusa nei discorsi ufficiali. E' stato detto che la povertà del lettore italiano non è un argomento sufficiente per spiegare la scarsa diffusione del libro poichè nel 1951 il popolo italiano ha saputo ben spendere circa 139 miliardi di lire in spettacoli vari e scommesse sportive.

Con timidezza si è accennato alla scarsa diffusione della lingua, o per dirla con parole povere, all'analfabetismo. Ma a questo accenno che ha spinto un conferenziere a tirare in ballo l'articolo della Costituzione che stabilisce fra i doveri del governo anche quello di promuovere la cultura, il relatore ha creduto di rispondere esaurientemente illustrando l'attività governativa per la creazione delle scuole popolari e dei «Centri di lettura» ad esse collegati.

Tutti sanno che cosa sono le scuole popolari: una piccolissima, ragnata toppa messa sulle enormi insufficienze rivelatesi nel campo della nostra scuola. Funzionari pieni di fede e di oneste intenzioni corrono qua e là per l'Italia a dare un'apparenza di funzionalità a queste rabberciature miserevoli; ma non riescono a moralizzarne l'organizzazione. E i centri di lettura, frutto anch'essi dell'abnegazione di pochi uomini di scuola, iniziativa lodevolissima che ricalca le istituzioni socialiste del primo Novecento, non sono, neanche dilatati fino alla cifra di 2.000 e con le cinquantamila copie di *Promessi Sposi* distribuite, un elemento positivo per il governo, da essere offerto come un successo nazionale o come testimonianza di una seria azione programmatica, se non legate ad una scuola moderna ed efficiente.

* * *

Ci auguriamo che la «Settimana» si sia risolta in una più salda amicizia del pubblico col libro. Ma la manifestazione avrebbe portato frutti più positivi se alcuni problemi della nostra vita nazionale vi avessero trovato una loro esatta impostazione: se alcuni elementi della vita della scuola e della stampa fossero emersi nella loro reale importanza. A questo scopo tendono infatti le iniziative prese, nello stesso campo culturale, da enti democratici come l'«Associazione per la educazione dei giovanissimi» e il «Centro popolare del libro». E' necessario creare le premesse per un vivo incremento della cultura nazionale; e questo non si ottiene se non con un esame obiettivo delle nostre condizioni presenti.

E ci duole che fra i grafici esposti a palazzo Venezia non ce ne fosse uno che ragguagliasse la nostra produzione a quella dell'Unione Sovietica. Gli indici della produzione e della diffusione del libro in quei paesi avrebbero potuto stimolare paragoni sommamente istruttivi; e farci considerare non soltanto le ragioni del nostro legittimo orgoglio ma anche quelle della nostra necessaria umiltà. Il governo italiano ha distribuito nei centri di lettura 50.000 copie dei *Promessi Sposi*; le tirature dei nostri libri moderni raggiungono sì e no le 5.000 copie. Se questo ci mette in vantaggio rispetto agli Stati Uniti ci pone però su un piano di grande modestia rispetto alle tirature di mezzo milione di copie che si fanno per ogni edizione di Puskin, ad esempio, o di Tolstoi, senza contare le opere contemporanee. La qual cosa sta a dimostrare che, in Paesi di cultura viva, non soltanto si diffondono le opere legate alla vita, ma si rinnova l'interesse per i prodotti più genuini del pensiero di ogni epoca e civiltà.

Sarebbe stato utile anche in questa settimana, per trarre da questo sforzo organizzativo tutti i motivi per una ripresa culturale, pubblicare le statistiche della frequenza delle biblioteche, dell'incremento che il ministero dà alle biblioteche scolastiche e comunali, dei mezzi che mette a disposizione dei bibliotecari per i nuovi acquisti e per portare ad un più facile contatto i libri col lettore comune.

Uno sguardo alle iniziative che per la cultura popolare realizzano i movimenti democratici avrebbe potuto, d'altra parte, indicare quale lievito, quale fermento nuovo sia necessario immettere nella nostra produzione perchè riacquisti carattere espansivo. Si sarebbero potuti trovare gli elementi positivi di una aspirazione culturale che cerca la sua difficile strada tra molte resistenze, che si manifesta in forme sempre più vitali e diffuse e che si imporrà nella creazione di un umanesimo nuovo nel quale anche il vecchio umanesimo troverà, non la sua conservazione, ma la sua rivalutazione.

**NAPOLI — Roberto Rossellini, abbandonando momentaneamente il cinema, ha curato la regia dell'«Otello» di Verdi, col quale si è inaugurata la stagione del San Carlo. Ecco Rossellini assieme al protagonista dell'opera, Ramon Vinay**

UNA INTERA CITTA' IN LOTTA CONTRO LA TRUFFA ELETTORALE

# Le giornate di Piombino

*La sospensione del lavoro del 21 novembre - L'attacco fascista del padronato - Tutta la cittadinanza in movimento dietro l'ILVA e la Magona - Una tradizione eccezionale*

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PIOMBINO, *dicembre*.

Conviene avvertire subito che le «giornate di Piombino» non si possono ancora contare. E' in corso tuttora, infatti, una lotta sorda, assai accesa, tra i poliziotti e la popolazione, per via delle bandiere della pace e dei lenzuoli bianchi che i poliziotti, armati di lunghissime scale, vanno togliendo dai balconi e che la popolazione rimette appena quelli girano l'angolo. A ogni modo si può dire *quando* le «giornate di Piombino» son cominciate.

Al mattino del 21 novembre, dunque, durante una sospensione del lavoro effettuata nel quadro della lotta degli operai dell'Ilva per i cottimi, una parte delle maestranze si riunì nell'officina «Carpentieri» per discutere, appunto, dell'andamento della lotta. Tra gli altri si levò a parlare l'operaio Aramis Bennati per dire che anche quella lotta parziale, limitata ad una questione di carattere, diciamo così, tecnico, andava collegata alla situazione politica generale esistente nel Paese e in particolare al tentativo del governo di varare la legge-truffa. L'argomentazione era semplice e chiara: se il governo riuscirà a far passare questa legge gli sarà facile, dopo, far approvare una serie di leggi dirette a colpire in modo più immediato i diritti dei lavoratori. Aramis Bennati fu profetico. L'indomani, infatti, nell'Ilva venne affisso un comunicato della direzione dello stabilimento, prematuro, certo, ma assai sintomatico, con cui si avvertivano gli operai che nella fabbrica era... proibito parlare di politica. Ora bisogna sapere, per comprendere tutta la balordaggine di quel comunicato, che a Piombino nemmeno il fascismo ce l'ha spuntata, su questo terreno. Nell'Ilva, infatti, gli operai, pur sapendo che la posta in gioco erano il licenziamento, il campo di concentramento e la galera, non hanno mai rinunciato a dire chiaramente la loro opinione sul fascismo. Tanto è vero che quando si trattò, poi, di combattere il fascismo con le armi in pugno e di cacciare da Piombino l'invasore tedesco, tutti sanno quel che accadde. E per chi non lo sapesse diciamo che nel cimitero della cittadina furono seppelliti ben 700 tedeschi.

### L'oltraggio viene respinto

I lavoratori dell'Ilva accettarono la battaglia. E, dopo qualche giorno, vi fu un'ora di sciopero per ogni turno contro le minacce della direzione. Nuova riunione degli operai all'officina «Carpentieri»: 50 lavoratori chiedono la parola per dire quel che essi pensano e del comunicato della direzione e della legge-truffa. Concordemente, alla fine della riunione, i lavoratori dell'Ilva decidono di continuare la lotta contro la legge-truffa, di illustrare il significato di questa lotta a tutta la popolazione e di inviare delegazioni al Parlamento. A questo punto bisogna dire che, per il modo stesso come la cittadina è fatta, per le sue tradizioni e per il peso che nella sua vita hanno i 6.000 metallurgici che vi lavorano, non vi è e non vi può essere lotta della classe operaia di Piombino cui non venga interessata, praticamente, tutta la popolazione. Se gli operai dell'Ilva e della Magona decidono di ingaggiare battaglia contro la legge-truffa ciò vuol dire che è tutta la cittadinanza di Piombino che si mette in moto. E per chi, non conoscendo Piombino, non si rendesse conto di come questo possa essere possibile, ricorderò che se la percentuale di iscritti alla C.G.I.L. tra i lavoratori organizzabili di Piombino si aggira intorno al 90 per cento, la percentuale della popolazione che vota per i partiti di sinistra è stata, nelle ultime elezioni amministrative, del 76 per cento circa.

In questa situazione, il manifesto della direzione — «qui non si parla di politica, qui si lavora» — è diventato un gesto oltraggioso per la grande maggioranza della popolazione oltre che un'avvisaglia — per tutta la popolazione — dei tempi che il governo democristiano prepara con la legge-truffa. La conseguenza di questo fatto è stata che gli operai dell'Ilva, dal momento in cui il manifesto è comparso, si son trovati non più soltanto a lottare per difendere i loro diritti minacciati all'interno della fabbrica, ma a lottare, spinti dalla cittadinanza, per respingere l'oltraggio che a tutta la cittadinanza veniva fatta e con il manifesto e con quel che stava dietro al manifesto, ossia con la presentazione della legge-truffa. In questo quadro va visto lo sciopero di mezz'ora realizzato il giorno 8 dicembre alla Magona, in una fabbrica, cioè, all'interno della quale non era stato affisso nessun comunicato del tipo di quello affisso all'Ilva.

### Le furie del direttore

Il 9 dicembre i lavoratori dell'Ilva decidono di effettuare un'ora di sciopero, e così quelli della Magona. La Commissione interna dell'Ilva fa i passi tradizionali presso la direzione onde avvertirla e prendere accordi per la salvaguardia degli impianti durante lo sciopero. La direzione non dice nè sì e nè no, in un primo momento. Poi, quando non mancano che pochi minuti all'ora stabilita per la riunione degli operai, comunica che lo sciopero va bene ma che la riunione degli operai non deve aver luogo. Quelli della C.I. si mettono subito in moto per avvertire i lavoratori dei vari reparti ma i lavoratori, vuoi perchè non sono stati avvertiti in tempo, vuoi perchè non intendono sottomettersi al nuovo sopruso della direzione, all'ora fissata si trovano tutti nell'officina «Carpentieri». La riunione ha luogo, una decina di operai prendono la parola, lo sciopero si conclude e tutti tornano al lavoro. Il direttore (si tratta, guarda caso, di un ex squadrista allontanato da Piombino dopo la liberazione e fattovi ritornare quando sembra giunto il momento di adoperare ancora la maniera forte) monta su tutte le furie. Parte per Genova e torna a Piombino il giorno 11. Insieme con lui arrivano otto camion di poliziotti e alcune autoblindo. La mattina del 12, alle ore 5,30, una guardia armata dell'Ilva (all'Ilva di Piombino vi è una guardia armata composta di una settantina di ex carabinieri, di ex fascisti e di ex repubblichini in divisa americana) bussa alla porta della abitazione del segretario della C.I., Dilio Miele, e gli consegna una lettera di licenziamento in tronco; pochi minuti dopo un'altra guardia consegna la stessa lettera, allo stesso modo, a Angelo Ghelarducci, segretario del C.A.S. (il quale Ghelarducci, guarda altro caso, nel 1929 fu licenziato dalla stessa fabbrica perchè antifascista). Nel contempo gli operai del turno di lavoro che va dalle ore 6 alle ore 14 entravano in fabbrica e, cosa insolita, trovavano davanti ai cancelli l'intera «guardiania» schierata. Tra gli altri, arriva Guido Guidotti, membro della C.I. Il capo della «guardiania» lo ferma e lo invita ad accomodarsi nell'ufficio del capo-personale. Guidotti ci va e trova un pover'uomo pallido, assonnato, che non ha il coraggio di dirgli cosa si vuole da lui.

## Al suono della sirena due fabbriche si fermano

Pochi minuti dopo, nell'ufficio entra anche l'operaio Rolando Tamburini, segretario del Consiglio di gestione, fermato davanti alla fabbrica con la stessa procedura. Il capo del personale li guarda e poi, con mano tremante, consegna loro le lettere di licenziamento. I due vogliono reagire, discutere, ma davanti alla faccia cadaverica per la paura del capo del personale, alzano le spalle ed escono. Incrociano gli operai che entrano in fabbrica e rapidamente spiegano loro di che si tratta. La voce si diffonde in un baleno, in tutti i reparti, e in un baleno la fabbrica si ferma: nessuno lavora. In città, intanto, si diffonde la voce di quel che accade all'Ilva, e dalla città la voce entra nella Magona. La Magona si ferma, e gli operai, per avvertire quelli dell'Ilva, suonano la sirena, nonostante che un decreto prefettizio vieti ciò espressamente. La sirena viene suonata da un gruppo di operai mentre gli altri, facendo scudo con il loro corpo, impediscono alle guardie di vedere chi suona, impedendo così la rappresaglia padronale. Al suono della sirena della Magona fa eco il canto dell'Inno di Mameli intonato dagli operai dell'Ilva e da gruppi di cittadini e di donne che, nonostante lo schieramento della forza pubblica, si raccolgono davanti ai cancelli dell'Ilva. Alla Camera del lavoro si riunisce il Consiglio delle leghe, le otto sezioni del Partito e le dodici sezioni della Federazione giovanile comunista si riempiono di compagni e di cittadini. Alle finestre compaiono le prime bandiere della pace, i primi lenzuoli candidi. I poliziotti storditi e incapaci di comprendere quel che accade, scorrazzano rabbiosamente per il centro. Viene deciso di effettuare uno sciopero generale per lunedì, oltre lo sciopero in atto all'Ilva e alla Magona

### Nuove iscrizioni al P.C.I.

La decisione viene accolta da nuovi canti di inni patriottici, mentre gruppi di donne mettono insieme fasci di garofani rossi e li depositano nelle case degli operai licenziati, all'uscita degli studenti dalle scuole vengono improvvisati comizi volanti. La giornata di sabato si conclude in questa atmosfera. Nel corso della giornata di domenica, la popolazione partecipa alle varie manifestazioni democratiche indette prima dello sciopero all'Ilva, delegazioni di donne si recano presso le varie autorità invitandole ad intervenire per far recedere dalla sua decisione la direzione della Ilva, altre delegazioni si recano presso i commercianti e presso i contadini, spiegando loro il significato della lotta ingaggiata dagli operai. Il lunedì sciopero generale e grande assemblea cittadina alla Camera del lavoro: la polizia occupa con i suoi mezzi motorizzati i cosiddetti punti strategici di Piombino. Gli operai licenziati vengono circondati subito dall'affetto dei presenti: essi stringono migliaia di mani, rispondono a migliaia di saluti. Una delegazione di contadini porta alla presidenza della assemblea, perchè venga consegnato ai licenziati, il simbolo della solidarietà: un pane e un fiasco di vino. Ma i licenziati, concordemente, propongono che quel pane e quel vino venga donato alla famiglia più povera di Piombino. A un certo momento, il compagno che presiede legge all'assemblea il messaggio inviato da una donna che ha seguito in silenzio la manifestazione. Il messaggio dice: «Sono una madre di tre figli. Ho solo ventitrè anni, ma comprendo tutti i soprusi padronali e governativi. Chiedo pertanto di entrare nel Partito comunista in maniera che anch'io, con i miei figli, possa lottare per la salvezza della pace, della libertà e del lavoro». Il messaggio è firmato Marcella Marchiori. La compagna Marcella Marchiori è l'ottavo cittadino di Piombino che nella giornata di lunedì 15 dicembre ha presentato domanda di iscrizione al P.C.I.

ALBERTO JACOVIELLO

### La medaglia d'oro alla Sanità militare

FIRENZE, 16. — Il Presidente della Repubblica nella maestosa cornice del salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio, ha consegnato stamani, la medaglia d'oro alla bandiera del Servizio sanitario militare

Il Presidente della Repubblica era giunto a Firenze nelle prime ore del mattino insieme alla consorte

EPISODI DEL CONGRESSO DI VIENNA

# "Siamo tutti raggi di uno stesso sole"

Le parole di un poeta azerbaigiano recate alla tribuna dallo sceicco Alì Zade - Un seguace di Gandhi - La piccola coreana in trionfo

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VIENNA, dicembre.

*Sarebbe sin troppo facile lasciarsi attrarre dalle note di colore del Congresso dei popoli per la pace. Quando si vedono per giorni e giorni sfilare alla tribuna, affollarsi nei corridoi, spargersi per la città, uomini e donne vestiti nei più differenti abiti della terra, e la gonnella dello scozzese sfiorare la lunga tunica dell'indiano, e spuntare nei corridoi i più inverosimili copricapi, dai berretti austriaci con lo scopino, ai fazzoletti ricamati che portano gli arabi; dalle zucchette rosse dei preti cattolici ed ortodossi, ai turbanti dei musulmani; dalle sciarpe lunghe fino a terra degli africani, ad alcuni diademi; si è quasi storditi da questo folklore internazionale. Gente dalla pelle diversa, gente, di cui non indovini la età nè comprendi la lingua, gente che applaude o si abbraccia in cento maniere a voi sconosciute. Sarebbe troppo facile e, forse, parziale. Perchè ciò che colpisce di più è quanto dicono questi popoli riuniti in assemblea, i concetti che esprimono, le tradizioni intellettuali e culturali che riflettono, le immagini così inattese che vengono fuori e che vi arrivano dalla cuffietta di traduzione, per esprimere una unica volontà di pace. L'atmosfera è semplice e solenne. Una grande, raccolta sala, tutta drappeggiata d'azzurro, che dai palchi s'infittisce ai banchi della tribuna. Nessun simbolo, nessuna insegna. Ma quando l'oratore del momento sale la scaletta che lo porterà dinanzi al microfono, ecco che vi arriva, come per miracolo, la sua terra e la sua gente. Ho udito, ad esempio, parlare un indiano, un seguace di Gandhi e della sua filosofia della non violenza. Nel suo dire tornava insistentemente una parola: «Darma», che sintetizza il principio di perfezione delle cose, il loro stato compiuto, il raggiungimento dello scopo a cui le destina la natura. Ebbene, da questa enunciazione teorica e poetica assieme, noi sentimmo partire lo stesso anelito di pace che altri avevano espresso in termini ora politici, ora economici.*

*«Il "darma" della rosa — diceva infatti l'indiano — è il profumo, il "darma", della pianta è il fiore, il «darma» dell'uomo è la pace». Ed i popoli capivano questa immagine, ed applaudivano.*

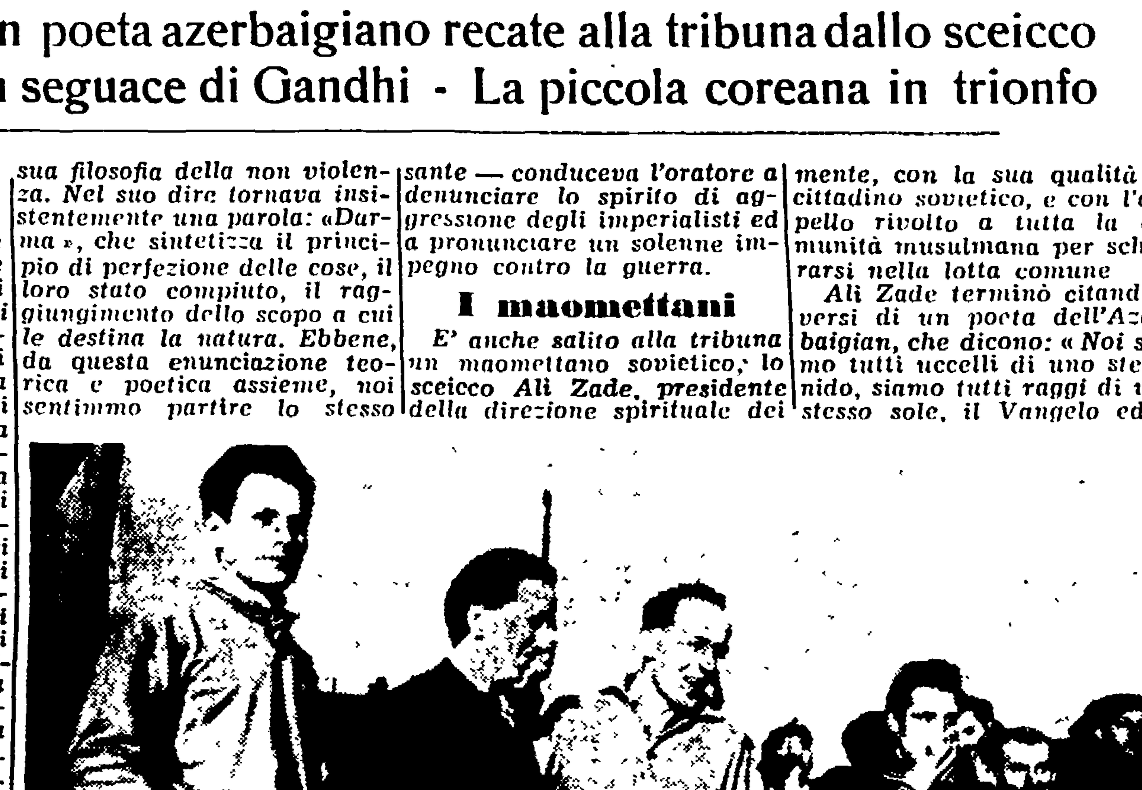
*E questa immagine — qui sta forse il lato più interessante — conduceva l'oratore a denunciare lo spirito di aggressione degli imperialisti ed a pronunciare un solenne impegno contro la guerra.*

### I maomettani

*E' anche salito alla tribuna un maomettano sovietico, lo sceicco Alì Zade, presidente della direzione spirituale dei musulmani dell'U.R.S.S. Un uomo alto, vestito di una lunga tunica grigia, un viso che diresti senza età, se non apprendessi che ha più di 80 anni. Anch'egli parla di pace, anch'egli parla di fraternità. La sua esposizione però veniva da un'altra civiltà, le sue massime erano tratte dai dettami di Allah e del suo profeta, e si fondevano, mirabilmente, con la sua qualità di cittadino sovietico, e con l'appello rivolto a tutta la comunità musulmana per schierarsi nella lotta comune.*

*Alì Zade terminò citando i versi di un poeta dell'Azerbaigian, che dicono: «Noi siamo tutti uccelli di uno stesso nido, siamo tutti raggi di uno stesso sole, il Vangelo ed il Corano non ci dividono».*

*Non appena i traduttori ebbero portato, attraverso i mille e mille fili degli apparati, questa immagine poetica ed il sovietico musulmano si congedò dalla tribuna con un lungo inchino, tutti gli ascoltatori si alzarono in piedi e gli rinnovarono una manifestazione di affetto*



**VIENNA — Un gruppo di sportivi provenienti da diversi paesi assistono alla sfilata di polo svoltasi in occasione del Congresso. Terzo da sinistra è il prodigioso Emil Zatopek**

### Grande abbraccio

*Ma la manifestazione più commossa ha avuto come protagonista una delegata coreana, una piccola donna, tutta vestita di bianco. La piccola donna si rivolgeva alle spose ed alle madri americane e guardava ad esse, al proprio dolore, per le sciagure del suo paese. Quando ebbe finito, dalle prime file un nugolo di delegati si alzò, le corse incontro, e vedemmo la delegata coreana come sommersa dall'affettuosa solidarietà. Sinchè fu sollevata in alto, e di lì, sorretta dalle braccia di amici di tutto il mondo, potè ancora ringraziare i convenuti, mentre le lagrime le bagnavano il viso.*

*Sono tre piccoli episodi, e non sono certo tutto il congresso, che è un congresso di lavoro. Esso lascia naturalmente posto alla commozione, ma non concede nulla alla coreografia, alla declamazione, alla retorica. Il congresso si è dato da sè un suo regolamento politico, basato sul libero autocontrollo, teso al raggiungimento di fini concreti. E persino la sua organizzazione è mirabile. Si traduce contemporaneamente in sette lingue ed ogni apparato nazionale si è mostrato perfettamente a punto. Anche questa è una prova della maturità dei popoli.*

*Sulla porta della sala del congresso, un gruppo di ragazzi austriaci raccolgono autografi. Abbiamo dato un'occhiata al notes di un biondino che già aveva raccolto centinaia di firme. Anche in quel piccolo notes si rivela il carattere universale del congresso: caratteri cinesi, arabi, romani, cirillici, firme svelte e firme stentate, ed ogni tanto un saluto spontaneo, dove tornava immancabile la parola «pace».*

P. S.

# Un dibattito sui libri per ragazzi

Accanto alla sala di «Comunità» che accoglie in questi giorni un'interessante «Mostra del libro di fiaba» si è tenuto ieri sera, dinanzi a un folto pubblico di educatori, di scrittori e di giornalisti, un ampio dibattito sul tema «Il problema del libro per i ragazzi» su iniziativa del Comitato per l'educazione dei giovanissimi, a conclusione della «Settimana del libro per l'infanzia».

Dopo una brillante introduzione del prof. Mazzocchi, il professor Dore ha svolto un appassionato intervento, mettendo tra l'altro, in luce l'interesse nuovo dei ragazzi per le opere scientifiche. All'intervento del prof. Dore è seguito quello di *Dina Bertoni Jovine*, la quale ha acutamente analizzato, tra l'altro, i difetti dei programmi scolastici, da un lato tanto pletorici che impediscono ai ragazzi di dedicarsi alla lettura e dall'altra estremamente slegati dalla vita attuale, per cui spesso è possibile trovare nei libri di testo racconti e moralità di scrittori, che erano validi per il loro tempo ma non per l'infanzia di oggi.

Il prof. Bulgarelli, poi, è intervenuto sull'assoluto bisogno di creare biblioteche per l'infanzia del nostro Paese, così come da tempo è stato fatto nell'Unione Sovietica, nelle democrazie popolari e nei Paesi anglosassoni. Il dott. Vernone, quindi, insieme a un assistente sociale hanno informato gli intervenuti su alcuni esami statistici compiuti tra i ragazzi in merito alle loro letture. Infine, dopo un nuovo intervento del prof. Dore, Carlo Scarfoglio ha chiuso il dibattito, offrendo un breve drammatico quadro delle condizioni di vita dei bimbi del Meridione, proponendo che la sua iniziativa di pubblicare libri a buon mercato per i ragazzi del Sud si allarghi e trovi partecipi editori e scrittori.

## Concetto Marchesi ai «Martedì letterari»

Dinanzi a un folto pubblico di rappresentanti del mondo culturale e politico romano, ieri sera Concetto Marchesi ha parlato all'Eliseo in occasione dei «Martedì letterari» sull'«Arte di amare» di Ovidio.

All'«Arte di amare» ha cominciato con il dire Marchesi, si pensa soltanto nelle società in cui l'ozio dei ricchi ristagna nel fastidio e l'amore diviene oggetto di raffinato studio. Difatti, egli ha continuato, l'unica «Arte di amare» che l'antichità ci ha lasciato è quella ovidiana, dell'età di Augusto; e nel medioevo quel genere letterario rifiorì nelle corti. Segnati così i limiti dell'atteggiamento di Ovidio verso l'argomento trattato, Marchesi, col suo spirito sereno e saggio amore per la vita sempre venato di malizia, ha percorso i libri di Ovidio ponendone in luce passi in cui la realtà, la poesia, la genuina osservazione morale vincono sulla maniera.

LE PRIME A ROMA

## Attanasio cavallo vanesio

Questa rivista di Garinei e Giovannini ha molte qualità per farsi distinguere dalle centinaia di spettacoli che cominciano con la solita canzoncina e finiscono con la solita passerella. Non che questa cominci e finisca diversamente, ma almeno è, in parte, qualche cosa di diverso un tentativo di costruire uno spettacolo non come raccolta di canzoni, coreografie e *sketch*, ma come commedia musicale. Un tentativo, e non perfettamente riuscito, almeno da parte degli autori del testo: giacchè il giorno che si passa da una sottile e labile trama di pretesto a una serie di quadri che debbono avere uno sviluppo narrativo, le difficoltà cambiano un po', e per chi scrive e per chi recita. Qui ci sarebbe da fare una chiacchierata un tantino lunga su tanti problemi che la rivista in Italia così come è oggi, e così come potrebbe essere domani, pone.

Comunque con *Attanasio, cavallo vanesio* siamo un passo più avanti: e bisogna darne merito a Paone, a Garinei e Giovannini, a Rascel, e a tutta la compagnia. La quale si compone di molte importanti cose la più importante delle quali è Lauretta Masiero, che canta e balla, si veste e si spoglia, come meglio non potrebbe fare. Poi ci sono Kiki Urbani, le Peter Sister, più simpatiche quando cantano roba di casa loro che quando cantano roba di casa nostra, le musiche di Kramer e Nascimbene, le Bluebell, e un bel numero di belle ragazze, oltre naturalmente al cavallo Attanasio, dimostratosi più bravo come cavallo, almeno per ora, che come attore. Lo spettacolo è un po' lungo, cioè, per chi è disposto a far tardi, un po' ricco: converrebbe forse tagliare qua e là, o ridurre il ritmo di certe scene, che non perderebbero nulla ad essere eseguite con una maggiore stringatezza.

Dal punto di vista scenografico e costumistico lo spettacolo è d'un gusto e d'un lusso fin troppo ammirevoli, dovuti ai bozzetti di Coltellacci. Che dire di Rascel? Un attore, non soltanto un comico, dei più moderni che noi abbiamo, capace di rendere fantasiosa la più convenzionale delle situazioni. In lui si sente l'attore (e spesso ahimè, in chi recita con lui, in questa che è una «commedia», sia pure musicale si sente che l'attore, o l'attrice non c'è). e la sua presenza vale a garantire il successo. Il quale è stato l'altra sera più che un successo, un trionfo, tanto applaudito che forse sarebbe bastato impedire così commoventi manifestazioni d'entusiasmo per far terminare lo spettacolo una mezz'ora prima. Ma applausi comunque, più che meritati

I. I.

## Dibattito da Einaudi sul cinema americano

Un dibattito sul tema: «Il film *Morte di un commesso viaggiatore* e il cinema americano» sarà tenuto in contraddittorio da Alberto Moravia, Giorgio Prosperi, Arnaldo Fratelli e Luigi Chiarini, oggi, mercoledì, alle ore 18 nel salone della Libreria internazionale Einaudi, in via Uffici del Vicario 49 Il dibattito è organizzato in collaborazione del Circolo di cultura cinematografica «Charlie Chaplin» e dalla Libreria internazionale Einaudi.

— Lo sai che la nuova legge difende la libertà di parola?...
— Ma vallo a raccont... mpf... mf...

## IL TUBO DI SCARICO

Il deputato repubblicano Amadeo ha dichiarato che nel gran fiume democristiano finiscono molti rivoli lutulenti...

*Rivoletto lutulento,*
*dove corri lungo il suol?*
*«Ho un urgente appuntamento*
*nel gran fiume di Bottiol.*
*Grazie all'apparentamento*
*e al progetto elettoral*
*può sfociare in Parlamento*
*la cloaca nazional».*
*Oh, che sudicio progetto,*
*lutulento rivoletto.*

SALOMONE